

SULL' ENTUSIASMO

DEGLI AGRIGENTINI

NELL' OCCASIONE

DELLE FESTIVE DIMOSTRAZIONI

DA LORO FATTE

PER L'INAUGURAZIONE

DELLA STATUA DI S. R. M. (D. G.)

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO

DELLE DUE SICILIE

RAGIONAMENTO

RECITATO

IN UNA CORONA DI LETTERATI

DAL SAC.te D.n ERACLIDE LOPRESTI

PROFESSORE

DI ELOQUENZA E POESIA

NEL SEMINARIO

IN GIRGENTI.



GIRGENTI

Presso Vincenzo Lipomi

5 *Gennaro* 1829.

Girgenti 28 Dicembre 1828.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Num. =

Signore

La prego a nome della Patria di dare in luce il suo ben tessuto ragionamento, rappresentato non ha guari, in quella corona di letterati, dove ebbi l' onore d' intervenire. L' assicuro, ch' io, e gli astanti vi leggevamo il cuor nostro, aperto tutto all' amore verso di un tanto Re, e Padre di questa Patria. Si compiaccia Ella dunque, da quel buon cittadino, che è stata mai sempre, di tramandare ai nostri nepoti questo parto di suo ingegno, che contiene un bel monumento della fedeltà nostra, e della clemenza dell' augustissimo Re, delicia ed amore dell' uman genere. = Il Sindaco Baronello Celauro = Al Sig. D. Eraclide Lopresti Professore di Eloquenza, e Poesia in Girgenti.

Qui data opera exactam inquisitionem negligunt, hos merito accusandos arbitror, quando . . . . a regia veritatis via exorbitant et aberrant.

Diod. Sic. Bibl. Hist. lib. 13.



Nell' accingermi, ch' io fo, a descrivere quali testimonianze di profondo rispetto e di amore abbia questa mia Agrigento dato al suo Re FRANCESCO I. (D. G.) in occasione, che venne qui eretto l' augusto Simulacro di lui, e quale improvvisa letizia a' già lieti cuori de' miei concittadini sopravvenisse, mercè un singular tratto di sovrana clemenza, tanto per noi più lusinghiero, quanto che cel fruttò l' intemerata nostra fedeltà, ho stimato bene l' usare tal forma di dire, qual si addice ad anima compresa da viva gratitudine verso il suo Re, ed inondata di gioia a vista della rigenerata sua patria. Quindi è che io mi son proposto anzi di delineare un quadro animato, che di attenermi ad una semplice narrazion di fatti; dove avrei, non mi essendo ignoti i precisi limiti dello stile, sa-

puto far uso di altro colorito. Mi protesto non pertanto, che, in mezzo all' entusiasmo, ed al caldo della gioia, non mi ho lasciato scappare cosa, che vera non sia; e se v' ha difetto nella copia, che presento dei fatti, questo verserà solo nell' aver, anzichè più, ritratto meno, e nel non aver potuto adeguare un suggetto, che, a tratteggiarsi in tutto il suo lume, avrebbe dovuto cader nelle mani di scrittor forte e robusto. Su quest' avvertenza verrò narrando quanto occorse in più giorni nel festino, che allegrò, non si può dir quanto, questa popolazione, la quale non si era rimasa dal piangere e sospirare, dacchè un Decreto Reale, ch' ella adorò con rassegnazione, privata l'avea dell' onore di Capo Val di Provincia in Sicilia.

Agrigento, stata un dì la più bella Città di quante erette ne avesse la mano de' mortali (1), Reggia già un tempo del Signor dei Sicani (2), teatro di splendore, magnificenza e ricchezza (3), soggiorno di ospitalità (4); madre e nutrice di re, di eroi, di olimpionici, di poeti, di oratori, di storici, di medici, di musici, di filosofi, tutti celebratissimi; patria di Terone (5), di Gellia (6), ed Antistene (7), di Esseneto (8), di Mida (9), e Senocrate (10), di

(1) *Pind. Pitii canz.* 12. *Polib. lib.* 9.
(2) *Diod. Sic. lib.* 4.
(3) *Diod. lib.* 13.
(4) *Diod. l. c. Athen.* Deipnosoph. *lib.* 1. c. 1. *Val. Max. l.* 4. c. 8. de liberal.
(5) *Pind. Olimp. canz.* 2. *Scmidio* Genealog.
(6) *Diod. l.* 13. *Athen. l. c. Val. Max. l. c.*
(7) *Diod. l. c.*
(8) *Idem.*
(9) *Pind. Pitii canz.* 12.
(10) *Pind. Pitii canz.* 6. *idem Istmii canz.* 2.

Dinoloco (1), Archino (2), Carcino (3), e Sofocle (4), di Polo (5), e Mosco (6), di Filino (7), di Acrone (8), di Metello (9), e degli Empedocli (10); e ne' tempi posteriori insigne ne' fasti della Chiesa pei santi suoi otto prelati Libertino, Potamione, i tre Gregorii, Ermogene, Gerlando, e Matteo; (11) stata lungo tempo un de' quattro Capo Val dell' isola (12); per glorie siffatte

(1) *Fazel. dec.* 1. *lib.* 6. *cap.* 1.
(2) *Idem l. c., Christ. Schobar in antiq. Agrig. c.* 14.
(3) *Suida tom.* 1., *Mongit. Bibl. Sic. t.* 1. *pag.* 122.
(4) *Cic. Act.* 4. *in Ver. lib.* 3. *de frum.*
(5) *Philostrati lib.* 1. *de Vitis Sophistarum*
(6) *Sylvagius* de Tribus Peregrinis *presso Mongit. Bibl. Sic. tom.* 2.
(7) *Diod. Eclog.* 23. *n.* 8.
(8) *Plin. Hist. Nat. lib.* 29. *c.* 1., *Suidas Lexic. graec. alla voce = Acron =*
(9) *Lascaris apud Maurolic. Sic. Hist. l.* 1.
(10) *Diog. Laert. in Vita Emped.*, e *cento altri scrittori.*
(11) *Pirri Not. Eccl. Agrig, Caietanus Vitae Sanctor. Sicul.*
(12) *Chi ha voglia di consultare l' ultima delle* 7. *tavole geografiche della Sicilia antica date in luce dal dottis. Monsig. D.*

sarà essa presso la storia delle nazioni rinomata sempre, e famosa. Or però delle maggiori, e più rilevanti sue glorie (intendo di quelle, che riguardano Agrigento l' antico) tra per l' ingiurie de' tempi, e per la

Alfonso Airoldi, vedrà quest' Isola divisa in quattro Val; Vallis Mazariae, Vallis Agrigenti, Vallis Nemorum, Vallis Noti, *colla scritta:* Siciliae antiquae ab Northmannis usque ad Aragonenses descriptio, seu ab anno 1150. ad 1408. *E ricorrendo alla storia ritrovo* 1.° *Che Girgenti fu il secondo de' quattro Val. Così l'Ab. Amico Lexic. topogr. sic. t.* 2. *par.* 1. *pag.* 19. ,, Divisa hinc insula tunc temporis in Valles IV., secunda ab Agrigento ,, nomen habuit.

2. *Che durò moltissimi anni. Eccolo breve: Pirro Not. Eccl. Agrig. t.* 1. *pag.* 707. *dice, che governando questa chiesa Bertoldo Delabro, a' tempi di Federico II., l'anno cioè* 1305, *un certo Lapo Talach era il Giustiziere del Val di Agrigento. Ed il lodato Amico nel cit. lexicon t.* 1. *pars.* 1. *pag. xxx. scrive, che Agrigento fu Val al fine del secolo* 14. *a' tempi di Martino; e dopo alquanti anni fu abolito. Or dal* 1305. *ad alquanti anni dopo il secolo XIV. ci sono ben cento anni.*

barbarie de' nemici, non altro ci avanza che un mucchio di rovine, esca al dolor nostro. Perciocchè, e dove son ite quelle orgogliose mura, i sontuosi sepolcri, (1), il teatro magnifico (2), i sobborghi popolosi (3), gli acquidotti superbi (4), la nobile piscina (5), i portici stupendi (6), il vasto foro (7), le belle statue (8), le pitture lodevoli (9), i ricchi palagi (10), e i tanto celebrati delubri e grandiosi (11)?

Invano per consolarci ci facciamo in contemplare or il celebre Emporio, e il commercio marittimo, or il bel Molo opera del gran Carlo, quando la superba Cattedrale, il Vescovado, il Collegio, ed il Seminario, donde usciti sono innumerevoli illustri citta-

(1) *Diod. lib.* 13., *Plin. Hist. Nat. l.* 8. *c.* 42.
(2) *Faz. de Reb. Sic. prior. decad. lib.* 6.
(3) *Diog. Laert. in Vita Emped.*, *Diod. lib.* 4. e 13., *Pancraz. Antich. Sic. tom.* 1.
(4) *Diod. lib.* 11.
(5) *Diod. lib.* 11. e 13.
(6) *Polib. lib.* 9.
(7) *Cic. in Ver. lib.* 4. de Signis.
(8) *Diod. lib.* 13. *Cic. l. c.*
(9) *Plin. lib.* 35. c. 9.
(10) *Diod. l. c.*
(11) *Idem l. c.*, *Polib. l. c.*, *Cic. l. c.*

dini, quindi l' Ospedale, il Monte di pietà, gl' intemerati Monasteri, i Cenobii esemplari, e la gran casa delle Opere pie, chè tutte siffatte cose non sono che un leggier lenimento al nostro cordoglio.

Ma questo stesso lenimento era da alquanti mesi venuto meno, dappoichè ci era pervenuto il decreto Sovrano, che il Val di questa magnifica città veniva a sciogliersi al primo del 1829.

Quanti vantaggi da sparire in un momento? Quale desolazione ci sovrastava? E in quali orrori di miseria dovea cadere una Città tra le primarie della Sicilia; una città, dove occorre il fior della gioventù e di questa, e di altre diocesi per essere educata nella religione, ed istruita in tanti rami di letteratura, e di scienze?

Ma che far in tanta afflizione? Si pregò, e si pianse a' piedi di quel trono, dove siede il più santo, il più giusto, il più amabile fra i Potentati della terra. Di più, siccome a calde istanze si era impetrata la grazia di poterci ergere il marmoreo simulacro del Re, noi ci affrettammo a possederlo, e collocarcelo nel luogo più distinto e centrale della città, non per altro oggetto, che, avendo con noi l' immagine di colui, che avevamo sempre venerato, potessimo, in pascendo gli occhi, bevere a lunghi sorsi a-

more, e consolazione, e così rimarginar la nostra piaga. Questo fu l'oggetto, ed a questo mirand' io nel voler far conoscere i sentimenti di questi cittadini, composi la seguente iscrizione, che sta scolpita nel piedestallo del Simulacro:

FRANCISCI I. BORBONII
REGNI VTRIVS QVE SICILIAE INCLVTI REGIS
VT
QVAM IVGITER REVERITA EST MAIESTATEM
COMINVS INTVERETVR ET COLERET
HOC SIBI SIMVLACRVM
CONSTITVIT
ACRAGANTINA CIVITAS
A. R. S. MDCCCXXVIII.

Questo Simulacro formato da valente artista (1) sul gusto greco, pare ben allogato in un suolo altra volta ricco di capilavori di scultura, e ben dicevole in una città dove accorrono a folla e in ogni tempo tutti i colti viaggiatori del mondo. Il primo oggetto da ammirare, che noi lor mostreremo sarà questo. Essi si richiameranno al pensiero, che noi in fatto di gusto per le belle arti, non siamo degenerati da' nostri

(1) *D. Valerio Villareale Palermitano.*

maggiori. Per noi non si risparmiò a rimeritare l' artista nella somma di duc. 4800. Non ci è troppo per un' immagine così bella.

Cento anni ci pareva di vederci posseditori dell' immagine del nostro consolatore. Il sospirato tempo arrivò finalmente. Entrato che fu in porto il navile, che recava l' immagine bramata, e posta questa su di un carro per essere tirata da buoi, un popolo numeroso di ogni età e di ogni condizione, ch' era a torrente disceso dalla città, arresta il carro, e tutto fuor di se per la indicibile esultazione ed entusiasmo, gridando sempre *viva il Re*, scioglie i robusti animali, e sottentra al caro peso, grave sì alle braccia, ma al cuor leggiero. Salìa il simulacro verso la città in mezzo al tripudio universale, e fra la pompa degli allori e degli ulivi, e tra il fragore delle trombe e de' tamburi. Depositato nel largo di San Giuseppe, e formato intorno intorno un broccato di legno, si venne mano mano ad alzarlo e velarlo.

Impaziente il popolo attendeva l' ordine, che gli venisse mostrata l' effigie di quel re, il cui dolce viso tira a se i cuori de' suoi sudditi figli. Deh che ci si scuopra, dicevam noi, la faccia del nostro padre! Un vecchio agrigentino, che si era accostato ad alzarne il velo onde vagheggiarla, rispinto dalla

sentinella: *soldato*, gridò animoso, *osi tu vietare a un figlio che miri in faccia il padre suo? Purchè mel vagheggi, uccidimi, e ne son lieto*. Si sedaron l'ire del soldato, e graziosamente compiacque quel ben nato vecchierello.

A relazione finalmente di S. E. il Luogotenente generale, degnossi il benefico Principe di approvare il programma sulla solennità da tenersi per l'inaugurazione della statua, e ne fissò il 19 dicembre, giorno, in cui ricorreva il fausto natale di S. A. R. la Principessa D. Maria Antonietta. Giorno sarà questo per noi di eterna memoria, e che segnerà ne' fasti di questa patria, un'epoca memorabile, come quello in cui ha essa raccolto il più bel fiore di sua gloria. Possa questo lietissimo dì tornar mille e mille volte per questa patria, e per S. A. R., come venne espresso dall'epigramma deprecativo, apposto nel caffè degl'Impiegati, e Forensi:

Di Maria Antonietta il natal giorno
Possa in giri perpetui aver ritorno! (1)

(1) *Questo, e tutti gli altri epigrammi qui inseriti, ed altri, che per brevità si tralasciano, come anche le iscrizioni latine qui rapportate, furono parto dell'autore.*

Spuntò, affrettata da' nostri voti, quest' aurora, la quale, benchè nel cuor del verno, pur si affacciò serena e lieta: onde ben calzò questo epigramma:

Sempre torni per noi dal Gange fuora
Di sì bel dì la fortunata aurora.

Tutto intanto a festeggiar l' augusta cirimonia trovavasi ordinato e disposto da otto suggetti di distinzione deputati all' uopo. Contribuzione libera, volonterosa, larga dei cittadini ed abitanti; pitturate piramidi ed aguglie l' une all' altre rimpetto, da doversi illuminare a sera, e che correvano per la strada maestra un miglio circa; macchine ad ogni passo, e tribune addobbate con bel disegno, e ricche di cera; giardini cinesi rinfrescati di zampilli e scherzi di acqua; iscrizioni, e versi latini ed italiani, e motti, e ingegni poetici ovunque, e dei quali non è possibile raccorre il novero; bande d' altronde chiamatene, oltre i cori musicali; rizzate macchine pe' fuochi artificiati; assegnati i premii a' corsieri che sarebber primi nella lizza; coperta la nudità di giovanetti e pulzelle, (1) e tutt' altro che inventar

(1) *Il corpo de' militari vestì interamente*

seppe ed eseguire l' ingegno spiritoso e vivace di cittadini nati sotto un bel cielo, ed avvezzi a destare lor fervido entusiasmo verso del trono in modi amorosi assai e leali. (1) Ben l' avvisavano quegli epigrammi affissi fuori la porta principale della città ; l' uno a destra :

Entra qui passeggier, che, entrato poi,
Sarai ben debitore agli occhi tuoi.

l' altro a manca :

O tu, che volgi a questa patria il piede,
Entra a vedervi inciso AMORE E FEDE.

a sue spese dodici ragazzi ; e al pari la Deputazione, e gl' Impiegati del Porto cinque orfanelle. Quattro donzelle però furono largamente dotate dal Vescovo e Capitolo.

(1) *A ripruova di ciò leggansi due relazioni da me stampate, l' una nell' occasione, che Ferdinando I., d' immortal memoria, ripigliò personalmente il governo di Sicilia, pubblicata in Palermo presso F. Barravecchia 1814 ; l' altra per l' arrivo qui di S. E. il Luogotenente Generale March. Favare, presso V. Lipomi, Girgenti 1825.*

Quest' epigrafe AMORE E FEDE, che formera sempre la felicita de' popoli, e la gloria del Trono, si appresentava al passeggiere ad ogni tratto nelle parate fronti sì dei privati edificii, che de' pubblici. E di questi facevano bella mostra i prospetti dell' Ospedale (1) del Commessariato di Polizia (2)

---

(1) *Eravi qui eretta una tribuna nobilmente ornata, e con questa iscrizione:*

FRANCISCO I.
PATRIAE PATRI
HVMANI GENERIS DELICIAE
CIVITATEM MOERORE CONFECTAM
INSPERATO EXHILARANTI
REGINAE MATRI
AGRIGENTINORVM AMORI
EORVM QVE PIGNORIBVS CARISSIMIS
PLVRIMAM ANNORVM SERIEM
XENODOCHEI CVSTODES.

(2) *Dove si leggeva:*

FRANCISCO I BORBONIO
REGNI VTRIUS QVE SICILIAE REGI
IVSTISSIMO CLEMENTISSIMO
AD POPVLORVM FELICITATEM NATO
DEVOTI NVMINI ET MAIESTATI EIVS
POLITIAE CVRATORES.

dell' officina degli Uscieri (1), del caffè degl' Impiegati e Forensi (2), di quello dei

---

(1) *Dove questi versi di mio fratello D. Ippolito:*

Hi, quibus est implere datum tua iussa superne,
Quique sacrum indicunt nomen inesse tuum,
Ecce adsunt omnes cupidi celebrare priores
Insignem tanta prosperitate diem:
Adspice luce nova solium regale coruscans,
Hanc exoptatam tu facis ipse diem.
Vive diu, quantum cupimus, feliciter annos,
Francisce, et quantum vivet imago tui.

Ed allato due epigrammi. L' uno:

All' orecchio real, aure, volate,
Di nostra gioia il grato suon recate.

L' altro:

Innanzi alla tua immago ognun si prostra,
E quasi fossi quì, gioia ti mostra.

(2) *Dove, fra gli altri, questi epigrammi:*

1.

Francesco, Agraga in te rimira il padre:
Elisabetta, in te mira la madre.

2.

I suoi Numi Agragante in voi sol cole,
Buon Re, grande Reina, e regia prole.

Nobili (1), e maggiormente della casa Senatoria, (2) e del Semicerchio accanto (3).

---

(1) *Nella cui fronte rappresentante quella d' un tempio dorico tetrastilo si leggea :*

Questo, di omaggi in segno, oggi a te l' Acra
Offre, dà, dona, dedica, consacra.

(2) *Era coperta di drappi ricamati d' ori e di argenti, disposti con vistoso disegno, e con questa iscrizione al basso :*

FRANCISCO I. BORBONIO P. F. A.
AVITIS CAROLI III. PATERNIS FERDINANDI I.
SVIS QVE HEROICIS VIRTVTIBVS
HAEREDITARIVM REGNVM
MODERANTI FORTVNANTI
IN DEVOTISSIMI ANIMI
ET FERVIDI AMORIS ARGVMEMTUM
CIVES AGRIGENTINI.

(3) *Qui, ad onor di S. E., eravi elevata alta tribuna d' ordin corintio, superbamente addobbata con frange d' oro, e con questa scritta :*

IMMORTALITATI.
PETRE VGO
TRINACRIAE PROREX OPTIME
TVTELARE VRBIS NOSTRAE NVMEN
ACRAGANTIS PARIETES
OB TVA INNVMERABILIA IN NOS MERITA
TIBI
GRATIAS AGERE GESTIVNT.

Limitandomi a solo descrivere ciò che è del pubblico, tralascio di far menzione delle tante e belle macchinette erette a spese de' privati.

Or la fama de' tanti preparativi, ch' erasi sparsa, chiamò pe' giorni del festino tanti provinciali spettatori, che sorpassarono di gran lunga il numero degli abitanti.

Come giunse il sospirato dì del 19 dicembre, fu il simulacro velato con superbo padiglione.

Stava a sinistra un palco per lo coro de' musici, i quali annunciavano col suono e col canto i sentimenti d' amore, di speranza, di giubilo, ond' era la città e la provincia per un tanto beneficio soavemente inondata. La musica piena tutta di filosofia, seguendo il pensiero del Poeta, toccava la anima per tenerezza. Piangevamo tutti. Eravi nel palco quest' epigramma:

Sarai per noi qual sei, e sei qual prima
Fosti, gran Re, d' ogni letizia in cima.

Stava in faccia al simulacro il bel decorato palco per le autorità contemplate nel programma dell' Intendente, e con questa iscrizione:

FRANCISCO I.
REGI GLORIOSO INCLVTO MVNIFICENTISSIMO
PIENTISSIMO QVE PARENTI
DELICIO AMORI ET ANIMAE NOSTRAE DIMIDIO
TANTAE SORTIS DITES
FILII OVANTES.

A destra si leggeva:

Salve, immago di lui, di cui nel cuore
Eretta più superba aveasi amore.

ed a sinistra:

Se l'immago del Re, Agraga, avesti
Le vedove trasforma in liete vesti.

A destra della statua era schierata la truppa di linea, e la gendarmeria in ordine di battaglia.

Il Vescovo intanto, col treno delle autorità civili e militari, scende dal suo palazzo per ordinare lo svelamento del simulacro. E, comechè estenuato da una febbre di più giorni, pur rapido si avanzava, comunicando al debil corpo la vigoria dell'anima sua, tutta gioia e contento. Era già il numeroso popolo devotamente raccolto nel largo di S. Giuseppe, e si estendeva per sino la vasta piazza di S. Domenico, e la strada, che mena alla casa senatoria. Piene di spettatori le fronti degli edificii, i tetti, le finestre, i balconi in allegro prospetto: nè voce alcuna del popolo o della plebe, ma volti disianti all'aprimento della scena, ma cuori balzellanti di gioia: non tumulto, non calma, ma quale di grand'espettativa e di grande speranza, è il silenzio.

Dà il Vescovo finalmente il segno, che si squarcino que' veli ingrati. Quand' ecco apparve al popolo in tutta la sua maestà il padre della mia patria.

Girgenti gettò un grido, che ancor mi rimbomba all' orecchio *viva il Re*. Questo grido ripetuto mille e mille volte con tutta la forza dell' anima valse a rinvigorire le speranze per la patria, che frappoco pareva al nulla ridotta. *Viva il Re* a tutta lena gridammo colle braccia erette al cielo: *viva il Re*. Questo grido di fedeltà, e di amore, che, uscito altra volta dalle nostre bocche, avea spaventata e posta in fuga la flottiglia francese, ha già trascorso le città tutte del regno, riacceso in esse quella fedeltà intemerata, della quale si son costantemente gloriate, e quello energico entusiasmo, onde sono mai sempre state animate verso i loro padroni. Un epigramma apposto nella nostra piazza non vieta, ch' esse possano sclamare, come si millanta la mia patria, che disse:

Dell' invidia a dispetto Agragra grida:
Fra le fide cittadi. Io la più fida.

Noi goderemo infinitamente se i nostri fratelli, si vantino di amar più che noi il nostro Re, e di essergli fedeli, purchè go-

dano anch' essi, che noi diciamo di amarlo più, e di essergli più fedeli che ogni altro:

> . . . . Agraga grida:
> Fra le fide città Io la più fida:

Questa gara di amore e di fedeltà regni in tutti, e tenenni il cuore del nostro Sovrano. Qual contento per un padre, in mezzo a una corona di eletti figli, sentirsi dire, che ciascuno l' ama più dell' altro!

Questo grido era annunciato da tanti epigrammi. Ne rapporto sol questo.

> Spesso toccai la lira: essa festiva
> Sempre mi ripetè *Francesco viva*.

Possa questo grido *viva il Re* animare tutte le nazioni dell' Europa, per godere così all' ombra de' loro re la pace, la tranquillità, la felicità, e la concordia, che godiam noi sotto Francesco I., il più adorabile fra i Signori della terra.

Tutto intanto annunciava festa, e tripudio. Arazzi a' balconi, spiegate bandiere de' vice-Consoli dell' esterne nazioni, tuonar de' cannoni nel sottoposto Molo, strepito de' sacri bronzi in tocchi di gloria, iterate salve della truppa, rimbombo delle bande, il tutto aggiunto a questo grido giulivo rendeva la funzione augusta, maravigliosa, sorprendente.

Questo grido ci accompagnò per tutta la lunga strada, che dal luogo della statua mena alla Cattedrale, per ricevere la benedizione da darsi dal Vescovo.

Il gran Duomo illuminato a cera, e la festevol musica, l'intervento del Seminario, del Collegio, del Clero secolare, e regolare, del Capitolo, de' Magistrati, della Truppa, il silenzio, la devozione, tutto spirava grandezza e maestà. Accrescea la pompa della religione il vedersi quella casa di Dio poco prima in atto di ruinare, adesso però a spese del pastore, ridotto ora mai alla povertà, rifatta tutta dalle fondamenta, e nell' interno abbellita.

Quindi, cantatosi l' inno Ambrosiano, e il *Pange lingua* in musica, si diè al popolo la benedizione.

Terminato non era quell' atto di religione, che un espresso corriere del Real corso, entrato a spron battuto nella città, chiamò le autorità a casa l' Intendente.

Una voce vivissima d' allegrezza si sentì allora nel cuore di ognuno. Non più di speranza, la quale non si era perduta giammai, atteso la clemenza del principe, e la coscienza della nostra fedeltà verso i Borboni, ma parea che si trattasse della certezza sulla felicissima sorte degli Agrigentini. Una epigramma l' avea già annunciata, facendo parlar la patria così:

Ricca del gran tesoro che possedo,
La mia felicità certo antivedo.

Tutti precipitevoli corremmo. Al popolo condotto, e adunato attorno l' augusto simulacro, da uno de' deputati, il quale non capiva in se stesso per lo giubilo, e che per tenerezza tremava tutto, e versava largo pianto, fu intonata la consolantissima ministeriale, che l' innata clemenza dell' adorabil Monarca, a preghiere del suo alto Rappresentante in Sicilia, erasi degnata risolvere sovranamente, e comunicare per via di telegrafo, che continuasse l' Intendenza e Val di Girgenti (1)

(1) *Onde aversi da noi presente, e tramandarsi a' nostri posteri questo bel monumento di sovrana grazia, mi è piaciuto di qui inserirlo.*
= Real Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia = Ripart. di grazia e giustizia = Car. = N. = Palermo 18 dicembre 1828. = Signore = ,, S. M. l' Augusto nostro Sovrano, essendosi degnato di esaudire con la sua innata Clemenza le mie umili suppliche rassegnatele per via del real Pachetto S. Antonio, onde non aver luogo l' abolizione di cotesta Valle, in considerazione de' rispettosi sentimenti di gioia, e di riverente attaccamento verso la Sacra sua Real Persona, esternati da co-

Bisognava essere stato sopra luogo per vedere qual fosse la tenera sorprendentissima scena di allora. Qualunque descrizione sarò per farne dirà assai assai meno di quel che avvenne. Io vidi con questi occhi, io udii con questi orecchi, nè più so render conto a me

---

testa popolazione nella circostanza di essere stato costì trasportato il suo Real Simulacro, si è degnata prescrivere con avviso telegrafico arrivatomi in questo punto di avere Sovranamente risoluto, che continui la Intendenza, e Valle di Girgenti.

Mi affretto a parteciparle questa graziosa Sovrana determinazione, con particolare mio piacere, onde con la massima sollecitudine la pubblichi, e ne curi lo adempimento, avendo io spedito la presente Ministeriale con lo Espresso Corriero del Regio Corso per il desiderio, e l' impegno, che nudro, che la notizia di questa Grazia Sovrana arrivar potesse a cotesta popolazione nel giorno istesso, che è consacrato alla inaugurazione della Reale Statua in cotesta Città, per rendersi più festevole una sì solenne funzione. = Il Ministro Segretario di Stato Luogotenente Generale = March. delle Favare = Al Sig. Intendente della Valle di Girgenti.,,

stesso delle udite, e vedute cose; onde non mi so di queste quali pria descrivere, e quali dopo. Tutt' ora mi rimbomba all' orecchio quel mille e mille volte ripetuto fragorosamente *viva il Re*, *viva il Re*. Sembrami ancora di vedere quelle innumerevoli braccia vibrate or verso il cielo, or verso la statua: stannomi per anco dinanzi agli occhi quelle madri, e que' padri, che, levati in alto i loro pargoli, e presentandoli al cospetto dell' effigie, li consacravano in pegno di lor fedeltà: sto ancor vedendo que' cittadini, che facendosi scala sulle spalle degli altri, si avventavano a baciare i piè del Monarca padre. Oh se quì stato fosse presente l' inesausto fonte di nostra letizia; presente la incomparabile Regina e madre nostra, lo amabil Principe Ereditario, il gran Leopoldo, la virtuosa Principessa D. Maria Antonietta, tutta la preziosa Real famiglia! Ma vi si fosse almen trovato un' altra volta il Luogotenente! Ah che, in mezzo a tante contentezze, questo solo fu il dolor nostro! Avrebbe quel fidissimo Ministro veduto, e rappresentato al Trono come dagli occhi nostri ne uscivano i grati cuori scintillanti di gioia, e disciolti tutti in abbondevoli lagrime di tenerezza. Questo universale pianto è il più compiuto elogio che mai si possa fare a questa patria, e al tempo stesso la più nobile

ed immortal gloria di colui, che siede sul trono per regnare sul cuore de' suoi popoli, e costituirsi la loro delicia.

Compresi d' inenarrabile allegrezza, ci dipartimmo quindi da lì, e sbandati per tutta la città, facendo e rifacendo la via, gridavamo a tutta possa, e senza interruzione *viva il Re*, *viva il Re*. Fanciulli, giovani, vecchi, nobili, e plebei, ricchi, e poveri, tutti tutti ad una voce sventolando i fazzuoli alla mano, e lanciando i cappelli in aria, gridavano a gara, e a chi poteva più *viva il Re*. Fu una maraviglia il vedere, come in tanta trambusta di popolo e nel vario impulso della turba fluttuante, e per gl' impeti della gioia ridotta a un dipresso a ceto di baccanti, non accadesse neppure un menomo sconcerto. A darmi una mentita ne chiamo a testimonio la Polizia, che del saggio ed educato popolo restò altissimamente maravigliata. E quale sconcerto o disordine poteva mai attoscare la dolcezza di questo, e de' seguenti giorni, ne' quali il saluto reciproco si era: *fratello*, *viva il Re*. Non pochi, stati per addietro fra lor nemici, si abbracciarono in quel giorno, e diedersi il segno di pace, dicendosi scambievolmente *viva il Re*. Il nobile non isdegnando il plebeo, che gli si avvicinava gridandogli *viva il Re*, lieto tutto e cortese pari saluto gli

rendea, e ad alta voce: gli storpii, i ciechi, i malati, i poverelli, stendendo di que' giorni verso i ricchi la mano, chiedean limosina col bel motto *viva il Re*. E chi vide miseria in tanto gaudio!

Era trascorsa troppo l'ora del pigliar cibo; ma innebriati di allegrezza non si pensò al corpo.

Ci piaceva l'intertenerci a ripetere con enfasi or l'una, or l'altra espressione di quella grazia sovrana. Vedete (diceva l'uno in un crocchio) come a preghiere del suo nobil Rappresentante, ebbe il Monarca in considerazione i rispettosi omaggi e la fedeltà di questa patria. O gran Re! (conchiudea) O Ministro! O Patria! E rispondeva l'adunanza con plausi festevoli. Vedete clemenza (soggiungeva un altro) mirate affetto d'un Monarca tutto cuore, d'un padre il più tenero fra i padri della terra!.. Non gli bastò d'averci concessa la bella grazia, e l'alto onore di poterci ergere la sua cara effigie? Non gli bastò l'avere sovranamente rivocato il suo decreto; ebbe poi tutta la sollecita cura di comunicare, per via di telegrafo, questa sua volontà a S. E.? E l'E. S. (ripigliava un altro) farcela arrivar volando nel giorno stesso dell'inaugurazione del Real simulacro, onde così all'allegrezza di questo dì si aggiungesse per colmo una nuo-

va' allegrezza! O incomparabil Monarca, delicia ed amor nostro! O Ministro degno di un tanto Re! A questi nostri vicendevoli parlari rispondeva l' udienza vociferante *viva il Re, la Real Famiglia, ed il Luogotenente*

Dimandata di nuovo la lettura in pubblico della benefica grazia del Sovrano, il Sindaco dalla ringhiera della casa senatoria si prestò a compiacere il popolo, che ascoltavala nudo il capo, e che ad ogni parola lo interrompea col solito grido di fedeltà *viva il Re*.

Fu richiesta la terza lettura: e come mai si si poteva negare il piacere di ascoltare una sovrana determinazione, la quale racchiudeva il trofeo della clemenza di un Re padre; dell' amore di un saggio Governante, protettor di questa patria; e della fedeltà e divozion nostra verso il più grande e glorioso de' Borboni?

Questo motto *viva il Re* al presente si trova inciso in innumerabili tavolette colorite a marmo, ed affisse già sopra le botteghe degli artefici, e sopra tanti usci di case private, ed in più cantoni della città. Così i nostri nepoti, in veggendole, avran di che lodarsi di noi maggiori; e noi, sebbene già morti, saremo pur nel caso d' influire alla felicità loro, per averli da' primi lor teneri

anni avvezzati a bevere col latte il rispetto e la fedeltà, che si deve all' Unto del Signore. Diceva a proposito quell' epigramma:

Noi mostreremo all' universo, come
S' ami il Monarca, e se n rispetti il nome.

Entreranno qui i passeggieri, verranno qui i viaggiatori dell' Europa per curiosare le cose antiche, e scriveranno ne' loro viaggi di aver ritrovato una gente ospitale, culta, civile, penetrante d' ingegno, adorna di ogni letteratura, e, quello è più, fedele al suo Monarca, e della fedeltà sua rimeritata largamente. Possa il nostro esempio eccitare tutte le cospicue città del mondo a far lo stesso!

All' ore 20 circa i dodici giovanetti furon veduti sedersi a lieta mensa, nel largo di S. Giuseppe, sotto gli occhi del pubblico, e serviti dagli Ufficiali militari. In sul finir del pranzo, bevvero al buon pro del Re, e, in mezzo agli applausi, i bicchieri in aria lanciarono.

Nello stesso giorno, dalla chiesa del Purgatorio si portò al detto largo con pomposa processione il DIVINISSIMO, seguito da truppa, e da pressa di popolo in devoto raccoglimento, ad oggetto di benedire e Re nella sua immagine, e sudditi. Il cuor nostro

intenerito, ed umiliato alla presenza di Dio, non cessava di porgergli ferventi preghiere, perchè sull' anima del suo Rappresentante sulla terra, scendesse ogni giorno questa caparra d' immortalità.

Sul far della sera, e al tocco stabilito videsi a un punto la città tutta quasi fosse divampante per la sterminata copia di lumi sì a cera, che ad olio. Non v' ebbe casa di ricco o di povero, nè di nobile o plebeo, non comunità religiose, nè chiese e sacre torri, che non brillassero di spessi lumi: nè ne' balconi e finestre, ma e sopra le cimase, e sulle porte, e sin sopra i tetti risplendevano fuochi festevoli. Ma la più vistosa illuminazione si godea nella strada maestra, per quella continuata serie di piramidi ed aguglie, le quali, zeppe di facelle, non ti presentavano che una fiamma sola; a cui aggiunti i lampi, che scappavan forti dalle tante rizzate macchine, si vide sbandita la notte, e rimenata la luce del giorno.

Una folla di popolo intanto con fiaccole alla mano, preceduto e seguito da bande di strumentisti, e tirando razzi, correva per la città, gridando quanto se ne avea nella gola, e chiamando per nome il Re, la Regina, le persone della Real Famiglia, ed il Luogotenente.

La città di Girgenti, essendo fabbricata

sull'erto Camico (1), e le case disposte in maniera, che vanno dal mezzodì al settentrione ergendosi gradatamente, essendo sì fattamente illuminata, ostentava a coloro, che miravanla dalla campagna, un sorprendentissimo spettacolo di un gran monte di fuoco.

L' illuminazione, ed il giubilo durò gran pezzo della notte.

Il ~~dì~~ di dimane collo stesso calore ed entusiasmo si ritornò a testimoniare i senti-

---

(1) *Nel monte, dove è adesso Girgenti, vi fu prima la fortezza degli Agrigentini, di cui parla Polib. al lib. 9., e prima della fortezza vi stette la città di Camico, opera Dedalea, di cui Diod. al lib. 4. Taluni antiquarii però, non so perchè l' han voluto sbalzare altrove, chi in un luogo, chi in altro: e Camico perciò ha sofferto il destino della fluttuante Delo. Ma io mi lusingo che sarò a richiamarla a questo monte, suo vero seggio, in una mia opera archeologica, che (arricchita di vaghe figure litografiche, eseguite in Napoli da mio fratello D. Settimio Severo su i disegni di D. Giuseppe mio padre) vedrà, piacendo a Dio, a non molto tempo la luce. Non mi mancherà, lo spero, un alto Mecenate...*

menti della più profonda divozione verso i Borboni.

Dentro la casa senatoria furono dal Sindaco, con largo invito di uditori, congregati gli accademici, perchè venissero con ascrèe corone e l eliconii fiorelli a tributare omaggi a quel Trono, sotto alla cui ombra e tutela vivono in dolce ozio e ritiro le sicule Muse. Componimenti di diverso genere e metro, e in lingua latina, italiana, e patria, dettati dal cuore, e pieni d'estro acceso alla vista del nobile sublime oggetto, che avean di mira, intertennero con diletto, lo spazio di ore quattro, e più, la lieta udienza, e riaccesero in essa i sentimenti di gioia, di gratitudine, di riconoscenza, di amore, di fedeltà, di rispetto, e di venerazione verso dell' immortal Principe, dell' augusta famiglia, e dell' amoroso Marchese Favare. I nomi degli Accademici, che per lo più furono agrigentini, e in minor numero provinciali, ma usciti tutti da questo rinomato Seminario, ad eccezion di tre soli, verranno additati nella operetta, che a non guari di tempo sarà pubblicata colle stampe.

A sera ricomparve la città collo stesso splendore dianzi descritto.

Al terzo giorno, la mattina s' aprì agli occhi nostri una scena di tenerezza, la quale procedendo dalla carità ci penetrava l'a-

nima vivamente, e santificava la nostra gioia. La tristezza ed il pianto, sbandito da queste mura, ed il gaudio invece ed il brio, occupando i cuori di tutti noi, e rompendo fuora, rendeva la città, qual non si era veduta giammai, sede della letizia. Soli, non facendo parte alla nostra esultazione, giacevano sospirevoli e lagrimosi taluni nostri simili a portar nelle prigioni la pena di lor cattive azioni. I nostri gaudii sembravano insultare alla loro sventura. Ma, tuttochè rei di altro, fuorchè d'infedeltà verso il Principe, avevano un diritto di sentirsi alleggiare, e mirar nelle stanze loro penetrato anche qualche raggio di consolazione. Così in mezzo ad una calca di popolo preceduto e seguito da ilare strepito di strumenti musicali, si avanza attraversando la città una lunga serie di persone, le quali, a spese de' Magistrati, recavano alle carceri un lauto pranzo. A tale vista ci si spezzò il cuore per pietà, e versammo delle lagrime di tenerezza. I Cappuccini, come persone di pietà, scortavano questa limosina, per poi partirla fra i carcerati, e servirli a desco. Come quest'opera di misericordia entrò nel soggiorno del pianto, si levaron tosto grida unanimi di allegrezza, e spesso quelle volte eccheggiaron *viva Dio*, e *viva il Re*.

Pareva poi convenevol cosa, che il Se-

minario, che aveva dentro sue pareti dimostrata tanta festa, e fatto avea parte nella accademia, fosse invitato a goder delle amorose dimostrazioni de' Girgentini verso il Re. Così la nostra festa e letizia, in maravigliosi modi, e ad ogni passo, presentandosi agli occhi di que' giovanetti, avrebbe lor mostro, più che le lezioni loro fatte a viva voce, che la fedeltà verso chi è immagine di Dio sulla terra, ha reso i popoli felici. Questo corpo dunque sì dignitoso, e tanto al Principe gelosamente caro, andossene pria a riverire e vagheggiar l' effigie; ed indi a goder della corsa de' ginetti. Un tale spettacolo non disdiceva in una città ferace di generose razze (1), e rinomata presso i Greci per le tante vittorie da' suoi corsieri riportate su i campi d' Olimpia (2).

A sera seguì la stessa illuminazione; e se ne aggiunse un' altra bellissima nel pittoresco boschetto, che dalla parte del maestrale giace fuori l' abitato, al basso del colle Ateneo (3). Un numero innumerabile di lan-

---

(1) *Virg. Aened. lib.* 3. *v.* 704. *Sil. Ital. De bello punico lib.* 14. *v.* 208.

(2) *Pindaro in molte sue canzoni.*

(3) *In questa altura, secondo gli antiquarii, bisogna riconoscere il celebrato col-*

terne, collocatevi con una irregolarità aggradevole e tra le opunzie, e sopra gli alberi, e nelle inegualità del terreno presentarono un' illusione, e un colpo d' occhio così incantevole, che stordito ne rimase lo spettatore.

Allato del boschetto stava piantata la macchina de' fuochi artificiati. Quando fu ebbe incendiata interamente, si vide nel chiarore una nobile facciata, la quale si elevava sopra vasto stilobate, su cui basavano otto pilastri d' ordin jonico, sormontati da un secon l' ordine, che terminava con timpano, come nelle fronti de' nostri tempii dorici, e cogli acroterii. Nel centro si apriva un grand' arco, nel cui mezzo la statua colossale del

---

le detto Ateneo, o Minervale, *di cui parla Diodoro al lib.* 13, *occupato da un presidio di* 1300. *Campani al soldo degli Agrigentini nel tempo, in cui Agrigento fu assediata la prima volta da' Peni, sotto Annibale ed Amilcare: detto anche da Polibio al lib.* 9 Atabirio, *nome, che gli provenne dal monte Atabirio in Rodi, d' onde era venuta una colonia a stabilirsi in Gela, e poi in Agrigento. Oggi si chiama* le Forche, *perchè da molti anni vi stette alzata una forca per metter terrore al delitto.*

Re pitta a marmo, e alzata sopra un piedestallo, nel cui dado questa scritta a lettere di fuoco VIVA IL RE, E LA REINA, E LA REAL FAMIGLIA. A destra in basso la Sicilia co' suoi emblemi, e a sinistra la statua dell' Eccellentissimo Governante in atteggiamento di pregare il Re per la stessa. Fuor fuora altre due statue rappresentanti la Religione a destra, e la Giustizia a manca.

Terminata l'ignita visione, tutto il gran popolo ivi concorso scoppiò in una altissima voce *viva il Re* (1).

Al rientrare in città il popolo restò sorpreso da inaspettata scena e bizzarrissima di oggetti assai brillanti, che non è del mio scopo descriverli minutamente. In una grande stanza, di cui le pareti erano girate tutte di grandiosi specchi, e tappezzata con isquisito gusto ed eleganza, dicevole all' autore, vi avea in fondo sopra un piedestallo il busto del Re, a destra quello della nostra Padrona, ed a sinistra quel dell' A. S. Leopoldo: nell' alto un sole pitto a fiamma sopra cristalli

---

(1) *L'illuminazione del boschetto a spese degl' Impiegati doganali; per ciò che riguarda lo scherzo de' fuochi artificiati, tutto a contribuzione dell' Amministrazion del Caricadore.*

col motto *Post nubila Phoebus*: nel centro un' ara coll' epigrafe *Petro Ugo Agrigentinorum meorum que patrono*. L' occhio dello spettatore non poteva a lungo sostenere la abbagliante luce, che rifletteva di là.

Al quarto giorno si cantò nel Duomo Messa in musica. Quindi si fè pomposamente la processione del santo nostro patrono Gerlando. L' intervento di tutte le Confraternite, degli Ordini religiosi, del Seminario, del Clero e Capitolo, della Truppa, le bande di strumentisti, i sacri bronzi in suoni di letizia, i cantici de' Sacerdoti destavano ne' nostri petti un santo brio. Quando le sacre reliquie del propinquo di Ruggieri (1) furono anzi il simulacro del successore di colui, che, scacciati i Saracini, ci mise in libertà, il popolo sclamò: *viva il nostro Protettore, e viva il nostro Re*.

A sera la città illuminata al solito: altro scherzo di fuoco: e una festa di ballo, che diè il Sindaco in casa sua con largo invito e trattamento. Essendo la felicissima sorte di questa città stata opera di quel Dio,

(1) *Ottavio Cajetano Vitae Sanctor. Sicul. tom. 2. animadvers. in vit. S. Gerlandi pag.* 45. *n.* 3., *scrive*: Fama traditur Gerlandum propinquum fuisse Rogerii Comitis.

nelle cui mani è il cuore de' Potentati della terra; quindi, in ringraziamento di un tanto beneficio, si pensò di esporre all'adorazion del popolo il DIVINISSIMO per tre giorni. Di più si solennizzò con limosina in onore dell' Immacolata Concezione un sabato nella sua chiesa, in iscioglimento di un voto, che a Lei nel mese di settembre fatto avea una persona ecclesiastica, alla presenza di molti, e nella casa senatoria, qualora la S. M. degnata si fosse di esaudire, come già fe', le nostre preghiere. Così con l'intervento della religione, la quale purifica i nostri cuori, e santifica tutti i doveri, la nostra gioia, come dalla terra, così fu applaudita dal cielo. Così si cominciò colla Religione, e colla Religione si diè compimento alle nostre esterne dimostrazioni verso quel Re, che si avea il cielo trascelto da tutta l'eternità ad essere l'alto difenditore della chiesa di Cristo, ed il nobile modello da imitare non che i popoli, i Signori della terra.

Non è credibile poi quale fosse stata la gioia, e quali i lanci d' allegrezza di tutta la Valle. I Comuni han di già qui spedite loro Deputazioni onorevoli, onde e congratularsi della comune felicità, e testificarci la fraterna concordia, che a noi li unisce, e principalmente a depositare a' pie' del Real Simulacro i loro omaggi rispettosi e la loro

intemerata fedeltà. Ad imitazion poi di Girgenti, tutti i Comuni a gara han fatte dentro le loro mura delle festive dimostrazioni. Si sono, a quel ch' io mi sappia, fra gli altri distinti Licata, Bivona, Aragona, Palma, Racalmuto, Cannicattì, Naro, e maggiormente, Raffadali, e Favara.

Stimo in fine pregio dell' opera il cennar di volo una assai bella scena di pastoral festa, che si godè qui il 28 dicembre, giorno di Domenica. Gli abitanti di Raffadali in gran numero, e d' ogni ceto, preceduti da' Magistrati in gala, tirando dal lor paese la via di otto miglia, sen vennero con galloria a questa città e con canti, e suoni, e colla gioconda godevole festa delle cornamuse per presentarsi a' piedi dell' augusto simulacro, e depositarvi in segno di loro ingenua esultazione, e di devozion profonda, rami di olivo, e corone di alloro.

Ecco quel, si è fatto da noi, per tributarvi amore lealtà obbedienza sommessione rispetto riverenza ed omaggio, o gran Sire, o clementissimo Principe, o benefattore, o delicia, o amore, o cuor nostro, o anima della nostra anima, o Padre! Scarso tributo in vero è per Voi tutto questo; ma Voi al par di Dio, non solete disdegnare quanto viene dal cuore. Accettate dunque questa sincera offerta de' vostri figli, o degno nipo-

te di Carlo III., o illustre sangue dell' immortal Ferdinando I., o glorioso Genitore d' inclita prole! Possa il Cielo a Voi, alla vostra tenera Consorte, Regina e madre nostra pietosa, a tutta l' augusta Casa de' Borboni concedere tanti lieti giorni di vita, quanti sono i cuori di tutti i vostri obbedientissimi, e felicissimi sudditi!

FINE.





